

La condizione mista
Biblioteche e Archivi tra cartaceo,
dematerializzato e digitale*
di Gabriella Nisticò e Lucia Zannino

La mutazione del patrimonio culturale che si è ampiamente manifestata durante gli anni Duemila in tutto il mondo nel nostro Paese si è configurata con un certo ritardo, ma in tutte le sue forme e tipologie. Sono mutati i supporti o le condizioni della documentazione che, con lo sviluppo vorticoso delle ICT, nell'ultimo decennio è diventata in larga parte digitale, per effetto di migrazione o per produzione diretta.

È mutato lo stesso concetto di patrimonio culturale, ora riferito non solo al suo aspetto materiale, cioè ai beni culturali nella loro fisicità (monumenti, musei, dipinti, reperti archeologici, beni librari e archivistici, materiali cinematografici, ecc.), bensì anche all'aspetto immateriale, dopo la ratifica da parte dell'Italia nel 2007 della Convenzione dell'UNESCO «per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale». Quest'ultima ambigua formulazione, che dovrebbe coinvolgere anche i beni culturali in quanto soggetti a processi digitali e di dematerializzazione nonché il lavoro di definizione e di studio dello stesso bene incorporato nella conoscenza del bene (e dunque apparentemente inesistente), si riferisce in realtà all'aspetto più propriamente antropologico, come si illustra negli altri saggi di questo volume.

Nel parlare di patrimonio culturale, come si è più volte e da più parti sostenuto, si dovrebbe tenere presente il concetto nella sua complessa unità, considerando quanto c'è di materiale e di immateriale in ogni ambito dei beni culturali e quanto le interconnessioni presenti tra tutte le tipologie di oggetti culturali determinino un valore aggiunto di conoscenza, certamente superiore all'analisi della singola categoria di beni. Proprio in Italia, Stato recente ma paese di antica storia, esiste

un patrimonio di carta immenso, in cui è custodita la nostra memoria e che testimonia l'evolversi del pensiero umanistico e scientifico, dell'arte e della tecnica e

* Questo contributo è frutto di una riflessione comune di molti anni, purtroppo interrotta dall'improvvisa scomparsa di Lucia Zannino. La stesura del testo, con tutte le difficoltà della situazione e con la responsabilità di eventuali inesattezze, è di Gabriella Nisticò che, in accordo con il Comitato direttivo di "Parolechiave", ha deciso di concludere il percorso iniziato insieme in affettuoso omaggio a Lucia.

ci fornisce elementi di conoscenza a vari livelli, da quello più elementare a quello più specializzato¹.

Prendiamo il caso del “patrimonio di carta”. A partire dall’unità nazionale e per oltre un secolo le Biblioteche e gli Archivi hanno avuto inquadramenti istituzionali differenti. Questo non ha certo aiutato il processo di integrazione delle fonti, ancor meno favorito dalla iperspecializzazione accademica e dalla nascita di un alto numero di microdiscipline del tutto in controtendenza rispetto a un’ipotesi di unità concettuale del patrimonio culturale.

Ancora più grave è il non aver compreso le ricadute negative, sia nel campo delle opportunità di lavoro sia nella diffusione di specifiche abilità intellettuali, che l’abbandono della cultura umanistica avrebbe comportato per il nostro paese. Una rinuncia che ha reso deboli gli strumenti di analisi e di interpretazione necessari per affrontare e comprendere la complessità del mondo².

Alle grandi speranze suscite nel 1975 dalla ricomposizione istituzionale dei beni culturali, promossa da Giovanni Spadolini con un ministero a essi interamente dedicato, non corrispose immediatamente una visione unitaria di quei beni, i quali mantennero invece un’autonomia proveniente dalle diverse origini. Non si manifestò subito quell’auspicato «superamento delle separatezze»³, che sarebbe emerso invece grazie alla cosiddetta rivoluzione informatica. Una svolta epocale che si realizzò nel mondo delle biblioteche tra gli anni Settanta e primi Ottanta, con l’impianto dei primi progetti di cataloghi virtuali, mentre per gli archivi avvenne soltanto qualche anno dopo. Nuove complessità si aprirono in relazione alla “condizione mista” sul piano della molteplicità dei supporti tecnologici presenti nel patrimonio culturale⁴.

1. Lucia Zannino, *Un mondo a parte: gli archivi e le biblioteche*, in Luigi Covatta (a cura di), *I beni culturali tra tutela, mercato e territorio*, pref. di Marco Cammelli, Passigli Editori, Bagno a Ripoli (Firenze) 2012, p. 207.

2. Cathy N. Davidson, *Strangers on a train*, in “Academie”, American Association of University Professors, september-october 2011, segnalato dal blog di *Informatica umanistica*, collegato alla rivista omonima diretta da Massimo Parodi e alla quale ha collaborato fino alla morte nel 2011 padre Roberto Busa, il pioniere sin dal 1949 dell’informatica umanistica <http://www.ledonline.it/informatica-umanistica/>. Vedi anche Raffaele Simone, *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Laterza, Roma-Bari 2000.

3. Madel Crasta, *I luoghi elettronici della memoria*, in “Parolechiave”, 9, 1995, soprattutto par. 2, dal titolo, appunto, *Verso il superamento delle separatezze* e Lucia Zannino, *Le reti dei beni culturali*, in “Parolechiave”, 34, 2005, p. 162.

4. Un rinvio è d’obbligo ai due numeri completi della rivista “Parolechiave”, che già molti anni fa, con grande lungimiranza, hanno affrontato temi vicini a quelli che vengono ripresi nel presente numero: *La memoria e le cose* (1995, n. 9) e *Rete* (2005, n. 34). Va aggiunto che il momento e il contesto attuale è ben diverso da quegli anni.

1. Antefatto istituzionale

In realtà, agli albori dell'unità nazionale, dopo la legge Casati del 13 novembre 1859⁵, che aveva riformato la pubblica istruzione, estesa poi, nella trasformazione post-unitaria, a tutto il territorio italiano, la pianta organica del Ministero della pubblica istruzione conteneva in sé anche le biblioteche e gli archivi oltre agli altri settori della cultura⁶. All'unità nazionale corrispondeva al contempo l'unità delle istituzioni dei beni culturali. La pianta organica del Ministero venne stabilita con r.d. dell'11 agosto 1861, n. 202, e attribuiva alla divisione prima per il personale amministrativo e insegnante anche la competenza sulle accademie di belle arti, sui musei e gli scavi, sui conservatori di musica e le accademie scientifiche e letterarie, sui congressi scientifici e le esposizioni, sulle biblioteche e gli archivi (Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Napoli e, dopo l'annessione, Venezia e Mantova), sulle deputazioni di storia patria, i teatri, gli affari generali; alla divisione seconda per le università del regno e loro dipendenze afferivano invece le biblioteche universitarie. Si pervenne quindi, con r.d. 6 dicembre 1866, n. 3382, a una ripartizione dei servizi che si mantenne stabile per circa un decennio e la seconda delle tre divisioni aveva competenza per le antichità, belle arti, biblioteche e archivi, mentre la terza per le università e gli istituti superiori e di perfezionamento.

Nel 1874, la Pubblica Istruzione perdeva ogni competenza sugli archivi in seguito al r.d. 5 marzo 1874, n. 1852, ai sensi del quale gli archivi passavano alle dipendenze del Ministero dell'Interno: con la riorganizzazione del 1877, quindi, gli Archivi di Stato confluirono nella divisione prima degli Interni, insieme agli affari del personale. La situazione rimase più o meno invariata sino al 1926 quando, dopo la riforma Gentile della scuola (1923) e soprattutto con i ritocchi successivi del regime, presero forza nella Pubblica Istruzione la direzione generale antichità e belle arti e la direzione generale accademie e biblioteche; quest'ultima nel 1929 acquisì anche gli affari generali e del personale, nell'ambito del Ministero dell'educazione nazionale (1929-1944). Nel 1939, dopo l'emanazione da parte del Gran Consiglio

5. ACS, Raccolta regno di Sardegna, 1859, n. 3775, cui fece seguito il regolamento approvato con r.d. 15 sett. 1860 (ivi, 1860, n. 5336). Riferimento essenziale di questo paragrafo è la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, a cura di Claudio Pavone e Piero D'Angiolini, Roma, MIBAC-UCBA, Ufficio Studi e pubblicazioni, 1° vol., 1981, *passim*. La Guida dal 2000 è stata dematerializzata e resa consultabile online prima in formato pdf, dal 2010 permette anche maggiori possibilità di ricerca.

6. Cfr. Isabella Zanni Rosiello, *Archivi, archivisti, storici*, in *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, saggi di Linda Giuva, Stefano Vitali, Isabella Zanni Rosiello, Paravia Bruno Mondadori editore, Milano 2007, pp. 1-26.

del fascismo della “Carta della scuola” (gennaio 1939), furono approvate le leggi per la tutela delle cose di interesse artistico e storico (l. 1º giugno 1939, n. 1089) e per la tutela delle bellezze paesistiche (l. 29 giugno 1939, n. 1497). L’ordinamento del ministero, con r.d. 4 aprile 1940, n. 196, veniva ulteriormente modificato, ma permisero la direzione generale delle arti e quella per le accademie, biblioteche e affari generali. Con r.d. 29 maggio 1944, n. 142, durante il secondo governo Badoglio (sostenuto anche dai partiti del CLN) e pochi giorni prima della liberazione di Roma, il ministero riassunse la sua originaria denominazione, Ministero della pubblica istruzione.

Nel dopoguerra, alle origini della Repubblica, in una sorta, per dirla con Claudio Pavone, di continuità dello Stato «di secondo livello», relativa cioè all’apparato e all’organizzazione dello Stato⁷, il d.c.p.s. 30 giugno 1947, n. 651, decreto del capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola, non toccò la sostanza dei settori in questione e ripartì i servizi del Ministero della pubblica istruzione in direzione generale accademie e biblioteche e in direzione generale antichità e belle arti. Con d.l.c.p.s 30 giugno 1947, n. 602, e successiva l. 30 dicembre 1947, n. 1477, venivano riordinati il Consiglio superiore della pubblica istruzione, il Consiglio superiore delle antichità e belle arti e il Consiglio superiore delle accademie e biblioteche. Dalla l. 7 dicembre 1961, n. 1264 emerge che tra le tredici direzioni generali permanevano le Antichità e Belle arti e le Accademie e Biblioteche e diffusione della cultura. Il passo successivo avvenne nel 1975, anno di grandi aspettative per tutti i beni culturali italiani.

Gli Archivi rimasero, quindi, fino ai primi del 1975, agli Interni. Punto di riferimento legislativo fondamentale del settore fu la Legge degli archivi, il d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, ai sensi del quale venne istituita presso il Ministero dell’interno la direzione generale degli Archivi di Stato, che subentrò all’ufficio centrale degli Archivi di Stato dipendente dalla direzione generale amministrazione civile. Con d.l. 14 dicembre 1974, n. 657, convertito in l. 29 gennaio 1975, n. 5, la direzione generale degli Archivi di Stato veniva ricostituita presso il Ministero per i beni culturali e ambientali, mentre presso il Ministero dell’interno era attivato un ispettorato per i servizi archivistici le cui attribuzioni sono state stabilite con d.p.r. 30 dicembre 1975, n. 854.

Con la costituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali, la direzione generale delle antichità e belle arti e la direzione generale delle

7. Claudio Pavone, *La continuità dello Stato* (1973) in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 72; ora, insieme agli altri saggi sull’argomento, riedito in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, MIBAC-Dipartimento per i beni archivistici e librari-DGA, Roma 2004, pp. 391-550.

accademie biblioteche e diffusione della cultura passarono nel nuovo ministero, il cui ordinamento fu approvato con d.p.r. 3 dicembre 1975, n. 805: in base a esso le due direzioni generali diventarono ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici e ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali; al consiglio superiore delle antichità e belle arti e a quello delle accademie e biblioteche subentrava un consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali.

Il Ministero dei beni culturali raccolse, dunque, le competenze e le funzioni che erano prima del Ministero della pubblica istruzione (Antichità e Belle arti, Accademie e Biblioteche), del Ministero dell'interno (Archivi di Stato) e della Presidenza del Consiglio dei ministri (Discoteca di Stato, Editoria libraria e diffusione della cultura). Nel 1998 il Ministero assunse la denominazione di Ministero per i beni e le attività culturali con le competenze anche sulla promozione dello sport e la promozione delle attività dello spettacolo in tutte le sue espressioni. Anche oggi si delineano all'orizzonte mutazioni istituzionali per allineare la denominazione e le funzioni del ministero ai nuovi indirizzi, già consolidati a livello europeo, che stanno trasformando lo stesso concetto di patrimonio culturale nella direzione dinamica del rapporto tra cultura e comunicazione e di intervento nella società della conoscenza.

2. L'unità nella diversità

Dal necessario quadro storico-normativo qui richiamato, che andrebbe integrato con molti altri riferimenti, emerge il lasso di tempo, dal 1874 al 1975, in cui si è prolungata la separazione delle istituzioni preposte alla conservazione del patrimonio di carta: gli Archivi e le Biblioteche. La diversa provenienza fece sì che ciascun settore, ormai confluito nel Ministero dei beni culturali e ambientali, rimanesse inizialmente ripiegato su sé stesso, ancorato al suo circoscritto ambito: soprattutto gli archivi, legati alla chiusura e ai criteri restrittivi di riservatezza del Ministero dell'interno, erano poco propensi a accettare il fatto di essere considerati “semplicemente” un bene culturale al pari di una biblioteca o di un museo. Come considerare il “documento” archivistico, con tutto il suo peso giuridico-amministrativo, al pari di un libro o di un dipinto? Eppure varie commissioni (Franceschini 1967; Papaldo 1968 e 1971)⁸ sin dagli anni Sessanta avevano indicato, a se-

8. La Commissione Franceschini fu istituita nel 1964 (l. 26 aprile 1964, n. 310) e operò fino al 1966; gli Atti e i documenti della Commissione, cui si deve l'adozione della locuzione «bene culturale», sono pubblicati in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, 3 voll., Casa editrice Colombo, Roma 1967. Sulle due Commissioni Papaldo, cfr. anche Maurizio Carta, *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo* (1971).

guito di approfondite discussioni, che gli archivi dovevano e devono essere considerati a tutti gli effetti beni “storici”, e dunque essere inclusi, insieme con le altre tipologie di testimonianze, nella categoria di “beni culturali”:

art. 1. Beni culturali. Le cose che, giuste le norme di questa legge, presentano interesse archeologico, artistico, storico, etnografico, ambientale, archivistico, bibliotecario, audiovisivo, nonché ogni altra cosa che comunque costituiscia materiale testimonianza di civiltà, sono beni culturali e appartengono al patrimonio culturale del popolo italiano⁹.

Gli archivisti non ne furono nell'immediato soddisfatti: invece, anche sotto l'aspetto formale, i documenti cartacei, siano essi libri o documenti archivistici, sono ormai considerati da più di quarant'anni parte del patrimonio culturale, non solo a livello legislativo. Ciò nonostante è durata a lungo una sottovalutazione sistematica delle biblioteche e degli archivi, ascrivibile, in Italia, alla loro posizione sussidiaria in ambito accademico, di eredità neoidalista. Non a caso la messa al margine di tali settori di ricerca si è attenuata tra gli anni Sessanta e Settanta, nel momento in cui l'influenza crociana iniziava a scemare. Fu anche l'affermarsi a livello universitario dei primi insegnamenti di storia contemporanea che mise in luce la stretta interdipendenza tra la ricerca e la documentazione conservata in istituzioni altre rispetto agli archivi di Stato, il più delle volte, per volontà dei fondatori, aperte alla consultazione molti anni prima del limite imposto agli archivi di Stato¹⁰. L'esistenza fin dal secondo dopoguerra di molti luoghi culturali legati alla nuova realtà democratica venne quindi legittimata in quel processo di policentrismo della conservazione¹¹, che si era già imposto nei fatti e che fu uno dei punti qualificanti della prima Conferenza nazionale degli archivi nel 1998. Tali istituzioni di cultura ebbero, e continuano a sostenere, un grande ruolo nella conservazione e nella trasmissione del patrimonio culturale e della memoria storica, soprattutto nella società, per la formazione alla cittadinanza e il consolidamento dei principi della democrazia, e per l'intermediazione nell'accesso ai contenuti. Quel che non si riesce ancora a delineare

to di sviluppo, Franco Angeli, Milano 2002², p. 73. Si veda anche, qui, nella sezione Archivi, l'intervento di Claudio Pavone sulla commissione Papaldo.

9. Schema del d.d.l. Papaldo del febbraio 1970, *Tutela e valorizzazione dei beni culturali*. Il d.d.l. rimase sulla carta.

10. Sui limiti alla consultazione, si rinvia all'intervento di Claudio Pavone, *Il dibattito in Italia*, nella sessione Archivi negati, in *Conferenza nazionale degli archivi, Roma, Archivio centrale dello Stato (1-3 luglio 1998)*, MIBAC, UCBA, Roma 1999, pp. 331 ss.

11. A tale proposito, si veda Isabella Zanni Rosiello, *La tutela e il policentrismo della conservazione*, in *Conferenza nazionale degli archivi*, cit., pp. 57-64. Ivi, cfr. anche, per l'AICI, Lucia Zannino, pp. 87 ss.; cfr., per il Consorzio BAICR, Gabriella Nisticò, *Archivi del novecento*, ivi, pp. 612 ss.; Ead., *Gli Istituti culturali*, ivi, pp. 429 ss.

è cosa succederà quando si dovranno attuare gli standard per la gestione dei documenti digitali in un paese come l'Italia, in cui la potenzialità di cultura è altissima ma è priva di finanziamenti pubblici minimamente adeguati, il che rende il policentrismo (strumento, come si è visto, di democrazia) particolarmente inadatto a sopportare un cambiamento così oneroso.

Dagli anni Ottanta, la memoria e il patrimonio, sia sul piano storiografico sia sul piano della percezione sociale, conquistarono la considerazione di essere un tutt'uno e i beni culturali nel loro insieme un *corpus* di fonti integrate. Quel che va trasmesso attraverso la formazione culturale delle nuove generazioni è che la testimonianza scritta è indispensabile alla comprensione di un certo periodo storico quanto la visione di una statua o di un monumento, e che anche l'emozione che si prova guardando un'opera d'arte rimarrebbe solo un contatto primordiale se non venissero immessi maggiore spessore ed elementi di contestualizzazione, nel momento in cui alla visione si accompagna la lettura dei testi di opere librarie e di documenti coevi.

Il portato storico-culturale di questi beni è assolutamente evidente. Quando inoltre si parla di conoscenza, si parla in primo luogo di elementi fondativi, si parla delle biblioteche ideali, dei documenti emblematici di significativi momenti storici. La nostra Costituzione, conservata in originale presso l'Archivio storico della Presidenza della Repubblica o della Camera o all'Archivio centrale dello Stato, per esempio è uno di questi, così come la *Magna Charta libertatum* (1215) di Giovanni Senza Terra esposta emblematicamente nella teca dell'esposizione permanente della British Library. Un altro esempio di grande suggestione, ed emersione di documenti e contenuti storici, è stato l'allestimento della mostra *Lux in arcana*, organizzata dall'Archivio segreto vaticano ai Musei capitolini nel 2012, con documenti originali di una incredibile preziosità storica, per la prima volta usciti dai recessi vaticani per mostrarsi al mondo. Il *Dictatus Papae* (1075) di Gregorio VII, la bolla di scomunica di Leone X contro Lutero (3 gennaio 1521), il *Sommarium* del processo (1592-1600) a Giordano Bruno o la sentenza di condanna di Galileo Galilei con relativa abiura (22 giugno 1633) o, ancora, l'ultima lettera a papa Sisto V di Maria Stuarda, sono documenti dotati di un tale rilievo storico da non poter essere liquidati solo sul piano del piacere antiquario del collezionista¹². Impressionante è il lavoro di dematerializzazione sostenuto, che ammonta a circa 2 milioni e mezzo di immagini (una piccolissima parte del totale) ma, come giustamente ritiene il gruppo di informatici che vi si sono dedicati, senza l'imponente schedario costruito dal card. Giuseppe Garampi nulla di tutto ciò si trasformerebbe

12. Cfr. il catalogo della mostra *Lux in arcana: l'Archivio segreto vaticano si rivela*, Palmi, Roma 2012, e il sito web <http://www.luxinarcana.org/>.

in conoscenza. Questo può sembrare ovvio, è bene però ricordare che proprio questa ovvia è stata ed è quasi sempre dimenticata, tant'è che in Italia la quantità della documentazione storica da ordinare e inventariare degli ultimi archivi cartacei del xx e del xxi secolo è enorme.

Comunemente si pensa che non sia necessario lo stesso rigore nella conservazione, nella curatela, nella digitalizzazione e nella trasmissione, o che non si possa rilevare una pari importanza, per i passaggi storici dell'età contemporanea, forse perché le discipline contemporanee e contemporaneiste sono spesso trattate su un piano giornalistico; e, come per il cinema o anche per la psicologia, la storia contemporanea è più esposta ai luoghi comuni e sembra agli occhi dei più una storia di minore importanza. È dei nostri giorni la presentazione in mostra delle lettere di Aldo Moro versate all'Archivio di Stato di Roma¹³, pervenute cinque anni prima del limite dei quarant'anni dal 9 maggio 1978, indicate agli atti giudiziari del processo: povere pagine a quadretti scritte con la penna biro o a inchiostro blu, in qualche caso con macchie ingiallite, forse di lacrime. Sono state restaurate e digitalizzate per salvaguardarle, studiate e curate da archivisti di Stato, infine pubblicate e attraverso la mostra comunicate alla collettività. Un oggetto ricco di «materiale» e di significato «immateriale» che illustra in maniera molto più che simbolica un tragico episodio, che ha modificato profondamente la nostra epoca, la nostra vita e la nostra storia.

3. Tecnologie e volatilità

La rivoluzione tecnologica ha messo in moto una riflessione teorica soprattutto sugli standard della descrizione archivistica¹⁴. La diversità intrinseca tra libro e documento ha fatto sì che le biblioteche fossero indubbiamente più preparate nel campo della normalizzazione. Dagli anni Settanta, nelle biblioteche italiane sono state applicate sistematicamente le RICA (Regole italiane di catalogazione per autore); il passaggio agli ISBD (International standard book description) negli anni Ottanta fu quasi naturale e diede modo di mettere in atto in breve tempo la progettazione della rete catalografica virtuale, curata dall'Istituto per il catalogo unico delle biblioteche italiane (ICCU), del Servizio bibliotecario nazionale (SBN), che oggi, nel 2013,

13. Cfr. il catalogo «*Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopodomani*». *Le lettere di Aldo Moro dalla prigione alla storia*, a cura di Michele Di Sivo, DGA – Archivi di Stato di Roma, 2013.

14. Si vedano Paola Carucci, Maria Guercio, *Manuale di archivistica*, Roma, Carocci, 2008 e Maria Guercio, *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*, Carocci, Roma 2010, in particolare il paragrafo a cura di Monica Grossi.

in più di venti anni, è giunto a coprire circa 5000 biblioteche italiane statali e di fondazioni, istituti e associazioni culturali, le quali grazie al SBN, hanno aperto sempre più l'accesso ai loro patrimoni specializzati. La possibilità di localizzazione, la ricomposizione virtuale e l'indicizzazione del patrimonio di libri e riviste conservati nelle biblioteche italiane hanno dato uno slancio importante verso il mondo globale.

Dal lato degli archivi, la tradizione archivistica circoscriveva l'adozione di criteri di descrizione alla tipologia e alla specificità del complesso archivistico e accettare la *reductio ad unum*, nel senso dell'applicazione di norme omologate di descrizione archivistica per gli archivi tradizionali, era vista da molti specialisti come una assoluta perdita di scientificità. Ma non è facile bloccare il progresso, le nuove tecnologie informatiche hanno imposto a livello internazionale l'assunzione, volenti o nolenti, di standard, anche se prima e dopo l'uscita della proposta ISAD-G (International standard archival description) per la normalizzazione (1988) da parte della commissione *ad hoc* del CIA/ICA (Conseil international des archives), si è svolto soprattutto in Italia un ampio dibattito fra tradizione e innovazione, che ha dato l'avvio a vari progetti di rete virtuale e a sperimentazioni di dematerializzazione del patrimonio sin dai primi anni Novanta, tra i quali il SIUSA, il SIAS, la rete Archivi del Novecento degli Istituti culturali¹⁵ il cui prototipo venne presentato presso l'Archivio centrale dello Stato nel giugno 1994. Dal 2011, il SAN (Sistema archivistico nazionale) è il progetto della Direzione generale degli archivi, gestito dall'ICAR (Istituto centrale degli archivi) per l'aggregazione dei diversi sistemi informativi, sia statali sia privati, che nel SAN «trovano un punto di incontro, coordinamento e integrazione».

Sul *coté* bibliotecario, si è iniziato, piuttosto in linea con il panorama internazionale, con l'affrontare i problemi scaturiti dalla veloce formazione della biblioteca «ibrida»¹⁶, sistema nel quale coesistono «nuove» risorse digitali e materiali a stampa che si trasformano nelle loro connessioni in un sistema di servizi integrato di una molteplicità e pluralità di fonti. Di fronte

15. Gabriella Nisticò, *Informatica e archivi virtuali: ipotesi e problematiche nel progetto «Archivi del Novecento»*, in «Archivi per la storia», 1, 1992; Gabriella Nisticò, Lucia Zannino, *Le fonti per la storia dell'Italia contemporanea negli istituti culturali*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di Claudio Pavone, 2. vol., MIBAC, Dipartimento per i beni archivistici e librari, DGA, Roma 2006, par. *La rete informatica come progetto culturale: «Archivi del Novecento»*.

16. Ornella Foglieni (a cura di), *La biblioteca ibrida*, atti del convegno omonimo, Milano, marzo 2002, Bibliografica, Milano 2003. In partic., cfr. gli interventi di Riccardo Ridi, Maurice J. Freedman, Michael Malinconico; si veda anche Charles Oppenheim, Daniel Smithson, *What is the hybrid library?*, in «Journal of Information Science», 2, 1999, pp. 97-112.

a tale contesto misto, è stato necessario stimolare la duttilità e formare le modalità di relazioni dell’utente finale, preoccupato dalla mutazione del concetto stesso di conoscenza.

In realtà, nei passaggi tecnologici è l’emittente che deve adattarsi all’aspettativa del destinatario, un po’ come è avvenuto per le encyclopedie tradizionali trasposte nel web¹⁷. Così è stato per la Britannica, la prima encyclopédia al mondo dematerializzata e digitalizzata sin dal 1994, pubblicata online dopo la riorganizzazione e la nuova redazione dei contributi encyclopédici per adeguarli alla nuova realtà globale; ma anche in Italia l’Encyclopédia Italiana negli anni Duemila è pervenuta a una analoga operazione, aderendo agli standard *open* e adattando redazionalmente il ricco serbatoio di contenuti encyclopédici al mondo del web. Sia la Britannica sia la Treccani, però, continuano a pubblicare seppur in misura minore il cartaceo. Può dirsi interessante il dubioso ripensamento della Britannica, che aveva sospeso completamente la stampa dell’opera cartacea a favore del digitale, che ha promosso nel 2010 la stampa su carta della *Britannica global Edition* (15^a ed.).

Perché dubioso? I passaggi tecnologici determinano sempre perdita di contenuti, di dati, di produzione documentaria, di storia. La nostra stessa generazione ha potuto assistere a questa volatilità. Nel lontano 1993 si preconizzava l’*eclisse delle memorie*¹⁸, come timore di un black-out informatico, visto che già allora gli ingombranti backup dei primi elaboratori mainframe non erano leggibili e anche quelli dei successivi calcolatori BULL DPS 7000 oggi non sarebbero leggibili. Né in Italia, e tutto sommato neanche nel mondo, è presente un’attenzione forte all’archeologia industriale, né gli investimenti sono mai stati adeguati per i riversamenti in nuovi supporti tecnologici. Non sempre si riesce a recuperare i contenuti dai primi floppy disk. I primi VHS di film nati nel 1975, già dopo 10 anni davano segni di smagnetizzazione e di viraggio. I DVD del 1995 sono stati già soppiantati dal BD e da tutti gli altri supporti più evoluti. Per chi è consapevole della possibilità di una forte perdita documentaria nei passaggi tecnologici, oggi il timore è di un black-out digitale. Paradossalmente, sarebbe meglio investire sulla carta per avere almeno una copia di sicurezza della documentazione nata già digitale, affinché non sia nel tempo eccessivamente volatile. E noi stessi perdiamo sempre moltissimo già solo nel passaggio da un computer a un altro più evoluto. Tale preoccupazione è ritornata con maggiore vigore e cognizione in una riflessione su *Conservare il Novecento*¹⁹, collocandosi «oltre le carte», organizzata più di dieci anni fa dalle

17. Cfr. l’intervento di Michele Santoro in *La biblioteca ibrida*, cit.

18. Tullio Gregory, Marcello Morelli, *L’eclisse delle memorie*, Laterza, Roma-Bari 1994.

19. Maurizio Messina e Giuliana Zagra (a cura di), *Conservare il Novecento: oltre le carte*, AIB, Roma 2003.

istituzioni dell'avamposto delle regioni italiane per quel che riguarda la gestione e la valorizzazione dei beni culturali: l'Emilia Romagna. Le domande che si posero nel 2002 a Ferrara mostrano ancora oggi tutta la loro portata e validità, in primo luogo sul significato stesso di digitale e sulla mutazione dei concetti di testo, fonte e documento; il problema dell'autenticità; il problema dei magazzini digitali; il rapporto fra ricerca storica e nuova generazione di fonti e così via. E alcuni di questi punti, anche nei momenti più difficili del nostro tempo presente, non andrebbero emarginati dalle scelte politiche, come spesso è avvenuto e avviene.

Da questo punto di vista, preoccupa forse meno il destino della Pubblica amministrazione, dove sono consolidate prassi che vengono estese poi anche alla gestione dei documenti elettronici e alla loro conservazione in magazzini digitali²⁰, di quanto invece potrebbe risultare disastrosa la perdita della documentazione delle istituzioni di cultura che soffrono da sempre di penuria di fondi. Ma la preoccupazione maggiore viene da oltre Oceano. Negli USA già nel 1998 il responsabile dell'amministrazione archivistica John Carlin sottolineava una crescita vertiginosa in pochi anni, e la quantificazione dei versamenti ai NARA causava forte inquietudine: 200.000 file versati da ciascuna delle presidenze Reagan e Bush, 30 milioni di file versati dall'amministrazione Clinton, 400 milioni dall'amministrazione George W. Bush²¹: un'accelerazione che potrebbe provocare una perdita definitiva di una grande parte del patrimonio documentario contemporaneo. Di fronte a un tale destino è però difficile indietreggiare. A livello internazionale sono molti i progetti per la conservazione dei documenti digitali: il progetto statunitense ERA-Electronic Records Archives, già avviato alla fine degli anni 1990; l'Interparés, diretto dall'italiana Luciana Duranti (rappresentante del Canada, paese capofila), iniziato nel 1999 e che ha concluso la terza fase nel 2012; alcune realizzazioni britanniche tra cui il più significativo NDAD-National Digital Archive of Datasets (dal 2006).

Oggi ci troviamo di fronte a due prospettive, entrambe negative: *a)* o sommersi da un potenziale patrimonio culturale come ammasso di materiale informe; *b)* o già privi di larghe porzioni di patrimonio per incuria dello Stato e mancanza di lungimiranza politica o per l'eclisse delle memorie nel caso della dematerializzazione e del documento elettronico.

20. Maria Guercio, *Archivistica informatica*, cit., in partic. i primi tre paragrafi. Guercio, a ragione, richiama gli studi pionieristici degli anni Novanta di Oddo Bucci, in partic. O. Bucci (a cura di), *La gestione dei documenti da attività minore a sapere strategico* in *Gestione dei documenti e trasparenza amministrativa*, Univ. di Macerata, Macerata 1994, pp. 15-26.

21. Maria Guercio, *Archivistica informatica*, cit., p. 219 e nota 101.

Risuonano ancora attuali le parole di Claudio Pavone pronunciate venti anni or sono: «[...] con l'abbondanza coesistono lacune e talvolta voragini. Sembra talvolta che non vi sia via di mezzo: o una profusione che non si riesce a dominare o... il vuoto. E la sovrabbondanza occulta a volte il vuoto»²².

Se le politiche pubbliche italiane hanno fatto ben poco per il materiale, sembra impossibile che possano intervenire in modo adeguato sul digitale. Al di là delle apparenze o dei luoghi comuni, la dimensione digitale richiede ingenti risorse: necessarie a costituire gli enormi magazzini digitali per la conservazione, a garantire il trasferimento di tecnologia in tecnologia, a gestire l'imponente patrimonio riprodotto. Purtroppo la copia di sicurezza di un bene culturale come il libro e il documento d'archivio, anche se nati digitali, non può essere che cartacea e in alta definizione. Un dato che sfugge alla nostra consapevolezza e, specialmente, alle abitudini acquisite: nessuno di noi, e a maggior ragione la generazione nativa digitale, e tanto meno le amministrazioni dello Stato volte alla cosiddetta semplificazione delle procedure, si preoccupa di mantenere una qualche copia cartacea di sicurezza; facendolo, si sarebbe forse certi di preservare e di tenere direttamente sotto controllo almeno un pezzo, seppure esiguo, della propria memoria personale.

22. *Le scatoffie viste da archivista e da storico*, intervista a Claudio Pavone a cura di Mario Serio, in *L'Archivio Centrale dello Stato 1952-1993*, MIBAC, UCBA, 1993, ora riedita in *Intorno agli archivi e alle istituzioni*, cit., p. 371.